

RECENSIONI  
*REVIEWS*



LAWRENCE WRIGHT, *Thirteen Day in September: Carter, Begin, and Sadat at Camp David*, New York, Alfred A. Knopf, 2014, pp. 350; COLIN SHINDLER, ed., *Israel and the World Powers: Diplomatic Alliances and International Relations beyond the Middle East*, London and New York, I.B. Tauris, 2014, pp. 347; JOSH RUEBNER, *Shattered Hopes: Obama's Failure to Broker Israeli-Palestinian Peace*, London and New York, Verso, 2014, pp. 376.

I tredici giorni di intense, drammatiche trattative tra Carter, Begin e Sadat, concluse con uno storico accordo finale, rappresentano uno dei più significativi trattati del secondo dopoguerra e senz'altro una pietra miliare della storia del Medio Oriente. Il libro di Lawrence Wright, vincitore del Pulitzer Prize per il fondamentale *The Looming Tower: Al-Qaeda and the Road to 9/11* (2007), ripercorre i tredici giorni sulla scorta di un'ampia documentazione di prima mano, fornendo il contributo finora più completo di quella decisiva trattativa. Carter pose subito il problema del Medio Oriente come l'argomento-principe della sua presidenza, ma si trovò immediatamente di fronte ad un ostacolo impreveduto: la caduta del governo del laburista Rabin, con cui sperava di trovare un'intesa più accessibile, e la vittoria elettorale del *leader* del *Likud*, Menachem Begin, il quale, al suo primo incontro con Carter, precisò che la *West Bank* rappresentava un territorio non "occupato", ma "liberato". Carter restò senza parole e temette che le posizioni del suo interlocutore sarebbero state insormontabili; più tardi, dovette però ammettere la finezza intellettuale di Begin: «Il suo IQ era probabilmente il più alto di qualsiasi altra persona che io avessi incontrato» (p. 30). Ma prima dell'incontro di Carter con Begin, Sadat compì un atto di incredibile coraggio, quando prese l'aereo e si recò in Israele per parlare con Begin e poi presentarsi alla *Knesset*, rompendo un tabù che resisteva da tempo immemorabile: «Sadat era convinto

che il 70% del conflitto tra Israele e gli arabi fosse di natura psicologica; se egli avesse potuto concludere una pace che sembrasse reale e percorribile, non solo per gli israeliani ma anche per gli arabi, la gran parte del lavoro poteva considerarsi compiuto» (p. 22).

Quando Carter, di sua iniziativa, inviò a Cyrus Vance, suo segretario di stato, a Sadat e a Begin un invito formale a venire a Camp David per iniziare colloqui di pace, Walter Mondale, il suo vicepresidente, Zbigniew Brzezinski, il suo consigliere per la sicurezza nazionale, e Harold Brown, il suo segretario alla difesa, restarono allibiti. Pensarono subito a un fallimento completo. Invece, l'invito fu accettato. Wright dedica un capitolo a ognuno dei tredici giorni di incontri, fornendo al lettore un itinerario puntuale e ricco di episodi cruciali della storica trattativa. Siglato l'accordo il 17 settembre 1978, restava in piedi la questione della *West Bank* e il rifiuto di Begin di porre fine alla politica degli insediamenti. Fu un periodo di turbolenze, in cui si temette che l'accordo fallisse. Carter si recò in Medio Oriente, per un tentativo estremo di salvare l'accordo. Seguirono giornate convulse, che si conclusero con un generico impegno di Begin a mettere in atto politiche di pacificazione con i palestinesi. Il trattato di pace fu firmato il 26 marzo 1979. Nonostante che la questione palestinese sia rimasta insoluta, giustamente Wright giudica il successo del *summit* per la sua durata, in quanto «dalla firma del trattato tra Egitto e Israele nel 1979 non si è verificata una sola violazione dei termini dell'accordo» (p. 289).

Il trattato israelo-egiziano del 1979 aprì la strada ad accordi di varia natura fra Israele e alcuni Stati. Il libro curato da Colin Shindler analizza le relazioni che si instaurarono fra lo Stato ebraico e altri attori del sistema politico internazionale non solo dopo il 1979, ma anche in periodi diversi, prima e dopo la storica data. Ciò non contribuisce all'unità del libro e alla possibilità di comparare le relazioni di Israele in un determinato periodo, al fine di comprendere

la posizione dello Stato ebraico nello scenario internazionale in un arco temporale unitario. Tuttavia, non v'è dubbio che il libro di Shindler offra, per la prima volta, un ricco panorama delle relazioni di Israele con il mondo esterno. Neill Lochery esamina le relazioni di Israele con la Gran Bretagna, mentre François Lafon quelle con la Francia. In ambedue i casi Israele ha dovuto soffrire posizioni contrarie, se non proprio ostili, a causa della storica amicizia britannica con i paesi arabi e delle ambiguità della Francia in parte per gli stessi motivi. In ogni caso, le oscillanti relazioni con Londra e Parigi hanno rappresentato, per molto tempo, ostacoli di rilievo per una piena legittimazione internazionale di Israele. Per quanto riguarda la Germania, il discorso è diverso, in ragione delle responsabilità tedesche nella *Shoah*. La Germania Ovest – scrive Michael Wolfssohn – ha mantenuto ottime relazioni con Israele, anche dal punto di vista economico e militare, e la stessa Angela Merkel ha sempre sostenuto le posizioni di Gerusalemme nei momenti cruciali del contenzioso con i palestinesi, anche a dispetto delle dichiarazioni dell'Unione Europea, il cui atteggiamento verso Israele è esaminato nel contributo di Raffaella A. Del Sarto.

Ovviamente, il discorso è completamente diverso per le relazioni con gli Stati Uniti. Per quanto non sempre in perfetta sintonia con Washington, Gerusalemme ha potuto storicamente contare sugli Stati Uniti come il più importante, costante alleato durante la sua esistenza: un'amicizia fondamentale – scrive David Andrew Weinberg – soprattutto in momenti di grave difficoltà per Israele. Almeno fino a Obama.

Al di là delle relazioni di Gerusalemme con i paesi occidentali storicamente interessati allo scacchiere mediorientale, con esclusione della Germania, se non ai tempi del nazismo, la questione dei rapporti con la Russia è approfonditamente analizzata nell'ottimo saggio di Robert O. Freedman, noto studioso del Medio Oriente e autore di *Soviet Policy toward the Middle East since*

*1970* (1982). Crollata l'Unione Sovietica, tradizionalmente ostile a Israele, la Russia post-comunista, superata la breve stagione di amicizia ai tempi di Yeltsin, ha mantenuto una sostanziale freddezza verso Israele fin dall'avvento al potere di Putin ad oggi. Non si tratta di vera e propria ostilità, ma del risultato di una politica di vasto raggio intesa a estendere l'influenza russa nel Medio Oriente. L'avvicinamento di Putin all'Iran, poi alla Siria e alla Turchia richiede una capacità di manovra che esclude un rapporto solido con Israele, e, nello stesso tempo, «[...] il conflitto arabo-israeliano diminuisce grandemente in importanza per Mosca, a paragone con ciò che era stato ai tempi dell'Unione Sovietica» (p. 125).

È impossibile dar conto di tutti i contributi presenti nel libro. Per quanto riguarda il continente asiatico, si possono leggere saggi sulle relazioni tra Israele e l'India (P.R. Kumaraswamy), la Cina (Yitzhak Shichor), il Giappone (Jonathan Goldstein); e poi, in altri scacchieri, con il Brasile (Samuel Feldberg), il Sud-Africa (Sasha Polakow-Suransky), l'Australia (Suzanne D. Rutland). Infine, rilevante è il saggio sulle relazioni di Israele con i suoi vicini del Mediterraneo Orientale, Grecia e Turchia (Amikam Nachmani).

Le relazioni con gli Stati Uniti, come si è detto, hanno avuto, fin dalla nascita di Israele, un ruolo cruciale per la stessa sopravvivenza dello Stato ebraico. Secondo Josh Ruebner, anche l'amministrazione Obama ha proseguito lungo questa linea, schierandosi, nei fatti, dalla parte di Israele e impedendo, di conseguenza, la ripresa del processo di pace tra israeliani e palestinesi. Tesi alquanto audace, come vedremo. Dopo il suo insediamento alla Casa Bianca, Obama incaricò George Mitchell di continuare a svolgere la sua importante missione di negoziatore in Medio Oriente, ritenendo, secondo Ruebner, che la questione israelo-palestinese avesse un ruolo decisivo nella politica estera degli Stati Uniti. (George Mitchell è autore di un fondamentale libro sulle sue precedenti esperienze di mediatore

nel Medio Oriente: *Making Peace*, del 2000). Iniziò, così, un'attività volta a richiamare israeliani e palestinesi al tavolo delle trattative. Ma, sottolinea Ruebner, l'errore di Obama fu nell'omettere di porre al centro dei colloqui termini concreti sui quali iniziare la trattativa. Inoltre, Obama snobbò i *partners* del quartetto – Nazioni Unite, Unione Europea, Russia – e marginalizzò la Lega Araba e l'Organizzazione della Conferenza Islamica, anche se Ruebner evita di evidenziare come la presenza di queste due ultime organizzazioni avrebbe squilibrato, con ogni evidenza, l'assetto stesso della compagine impegnata nel rimettere in moto il processo di pace. A questo punto, continua Ruebner, i palestinesi presero la decisione di "internazionalizzare" il conflitto arabo-israeliano, rivolgendosi alle organizzazioni internazionali, le Nazioni Unite e l'UNESCO, nel tentativo di dribblare la posizione americana contraria alla denuncia di violazione dei diritti umani da parte di Israele e al riconoscimento dello Stato palestinese. In realtà, Ruebner dimostra faziosità nel porre la questione in termini così unilaterali. Omette di segnalare le ripetute violazioni dei diritti umani da parte dell'Autorità Palestinese e delle altre sigle del terrorismo arabo, violazioni ben più gravi rispetto a quelle presunte commesse da Israele; omette di affermare come sia le Nazioni Unite, sia le altre organizzazioni internazionali abbiano ripetutamente dimostrato chiara faziosità nel trattare il problema; omette di sottolineare come da parte araba, e islamica in generale, si continui a diffondere l'idea che lo Stato ebraico debba scomparire dalla carta geografica. In definitiva, l'obiezione che si può rivolgere al libro di Ruebner è che Obama non si è schierato dalla parte di Israele, ma, al contrario, che il presidente americano abbia, nei fatti, ignorato la questione israelo-palestinese, consentendo agli stessi palestinesi di giocare incontrastati sul tavolo della faziosità internazionale.

FURIO BIAGINI

**GIOVANNI ORSINA, a cura di, *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 285.**

Nell'ultimo ventennio, la bibliografia a carattere pubblicistico e divulgativo sulla storia della destra italiana ha avuto un incremento considerevole, certamente frutto delle contemporanee stagioni di governo di formazioni politiche che, forse per la prima volta dal dopoguerra, rivendicano con forza la loro collocazione nel segmento destro dello scacchiere politico. Con un po' di (colpevole) ritardo, anche in ambito accademico sono apparsi, in anni recenti, lavori di pregevole fattura sull'argomento. In Italia, si può affermare senza timore di smentita, è mancato un René Rémond, autore de *Les Droites en France*, apparso per la prima volta nel 1954 e la cui ultima edizione è del 2005, ritenuto un vero e proprio pilastro della scienza politica francese. Per mezzo secolo, nel nostro paese, le vicende della destra o delle destre sono state considerate marginali, ininfluenti o, al massimo, da stigmatizzare in quanto eredi di un passato ancora troppo legato alla dittatura fascista.

Non è quindi un caso se il volume curato da Giovanni Orsina, docente di Storia contemporanea e vicedirettore della *School of Government* alla LUISS di Roma, compaia esattamente a vent'anni di distanza dalla prima apparizione sullo scenario politico italiano di un *rassemblement* che si richiama espressamente alla destra, categoria politica sulla quale era calata, per più di mezzo secolo, la *damnatio memoriae* per la sua contiguità con il regime mussoliniano.

Ad aumentare, poi, l'interesse per i saggi contenuti nel libro edito da Rubbettino nella sempre più ricca collana di "Storia Politica", è l'attuale condizione dell'arcipelago delle destre italiane, che si presenta con una pluralità di partiti o movimenti che, in qualche modo, avvalorano la tesi di fondo del volume sulla frammentarietà, quasi genetica, di questa famiglia politica.

Gli studi meno recenti dedicati alla storia repubblicana hanno in genere trattato la

destra come un blocco monolitico e indifferenziato, in cui i distinguo e le articolazioni interne erano o inesistenti o irrilevanti. Lo scenario è completamente mutato negli ultimi lustri. La galassia delle destre nell'Italia repubblicana è stata esaminata in maniera più approfondita e si è rivelata molto più articolata di quanto non si pensasse, tanto da rendere impossibile parlare di "destra" – "destre" piuttosto, al plurale, molto differenti l'una dall'altra e anzi spesso duramente contrapposte l'una all'altra. È chiaro quindi, che non è più possibile rifugiare da una declinazione al plurale di questa tipologia politica.

Il libro raccoglie saggi di alcuni fra i principali esponenti della nuova stagione di studi e ha l'ambizione di dar pienamente conto, con scritti agili e interpretativi accompagnati da un apparato bibliografico essenziale, di come fossero formate e di come siano evolute nel tempo le destre italiane dal 1945 a oggi.

Fra i contributi più interessanti, va segnalato quello di apertura, a firma di Gaetano Quagliariello che cerca di ricostruire, secondo uno schema caro agli studiosi di *comparative politics*, le alterne fortune che hanno avuto le destre europee come forze politiche sistemiche e anti-sistemiche, facendo spesso riferimento alla parabola del gollismo in Francia e l'ascesa dei *tories* nel Regno Unito all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso. Vera Capperucci dedica la sua attenzione all'esperienza democristiana, partito centrista che però aveva la capacità di «spostarsi lungo l'asse destra-sinistra tanto al suo interno, quanto all'esterno, mantenendo fermo al centro il baricentro dell'equilibrio politico», mentre Giuseppe Parlato, studioso molto apprezzato per le sue ottime ricerche sulla "sinistra fascista", ripercorre i cinquant'anni di storia (1945-1995) del Movimento sociale italiano, dalle origini a Fiuggi.

Il curatore del volume si riserva la chiusura con un saggio sul ventennale berlusconiano, concludendo che la proposta politica del cavaliere è rimasta sospesa fra

un'opzione che, semplificando, definisce "populista" e un'alternativa "liberale di estrema destra", con un programma finalizzato a ridurre in misura consistente il peso dello Stato sulla società civile.

Il libro è tanto più apprezzabile, in quanto contribuisce a colmare una lacuna storiografica di non poco conto, sia per l'analisi, sia per l'interpretazione della storia repubblicana "viste da destra".

MASSIMO CIULLO

**ROBERT J. GOLDSTEIN, ed., *Little "Red Scares": Anti-Communism and Political Repression in the United States, 1921-1946*, Farnham, UK and Burlington, VT (USA), Ashgate, 2014, pp. 356; JENNIFER A. DELTON, *Rethinking the 1950s: How Anticommunism and the Cold War Made American Liberal*, New York, Cambridge University Press, 2013, pp. 198; DARREN J. MULLOY, *The World of the John Birch Society: Conspiracy, Conservatism, and the Cold War*, Nashville, TN, Vanderbilt University Press, 2014, pp. 286.**

L'anti-comunismo negli Stati Uniti ha una lunga storia, iniziata dopo la conquista del potere da parte dei bolscevichi e terminata soltanto con il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991. Naturalmente, l'atteggiamento anti-comunista ha avuto fasi diverse per intensità e durata, ma ha rappresentato comunque una costante nella vita politica e sociale americana. Il libro curato da Robert J. Goldstein ha il merito di colmare un vuoto storiografico riguardante il lungo periodo tra le due principali "*red scares*", quella del 1919-20 e quella del 1946-54, quest'ultima comprendente l'attività del senatore Joe McCarthy (1950-53). In sostanza, i saggi che compongono il libro coprono il periodo che va dal 1921 al 1946, che Goldstein definisce come gli anni di "*little red scares*", atteggiamenti e iniziative di tono minore rispetto alle "*great red scares*", ma tuttavia significativi di una continuità di contrasto al vero o presunto comunismo interno. Duran-

te gli anni delle amministrazioni Harding e Coolidge, la ritrovata “normalità” della vita americana, dopo l’impegno degli Stati Uniti nella Grande Guerra e la fine della “grande paura” del 1919-20, non significò affatto una caduta di attenzione verso il pericolo del “bolscevismo in America” (E. Freeberg). Infatti, proprio in quegli anni il Bureau of Investigation, creato nel 1908, accentuò la sua attività di monitoraggio delle attività anti-comuniste (A. Theoharis), anche se tra gli ultimi anni ’20 e i primi anni ’30 le autorità ritennero che il pericolo comunista fosse scomparso dalla scena americana (M. Heale). Ma, con il trascorrere del decennio, di fronte alla crescita d’influenza, peraltro di modeste proporzioni, del partito comunista degli Stati Uniti, si comprese la necessità di riprendere il monitoraggio delle attività comuniste e s’istituì lo House of Representatives Special Committee to Investigate Communist Activities in the United States, organismo che può essere considerato il precursore del più famoso House Committee on Un-American Activities (HUAC) (A. Goodall).

Scendendo nel campo delle concrete attività repressive messe in atto, una particolare attenzione fu rivolta al mondo della scuola e delle università, nel tentativo di individuare ed espellere i docenti considerati vicini al comunismo (T. Cain); in questa attività di delazione si distinsero soprattutto gli impiegati dei più vari livelli, impegnati a segnalare casi sospetti di filo-comunismo (C. Pearson). Dal canto suo, lo storico finlandese Markku Ruotsila dimostra che le organizzazioni dei lavoratori e gli stessi gruppi socialisti furono i più strenui oppositori del comunismo sovietico, ma egualmente oggetto di campagne anti-comuniste. Né va dimenticato che i volontari americani che combatterono in Spagna contro i franchisti furono, al loro ritorno, posti sotto particolare attenzione da parte delle autorità (E. Smith).

Passando al secondo dopoguerra, un fenomeno sconosciuto riguarda l’atteggiamento di alcuni settori del conser-

vatorismo americano verso il movimento dei consumatori che, secondo Landon Storrs, era femminista, anti-razzista e a favore del movimento operaio, perciò potenzialmente filo-comunista. Nel mondo del conservatorismo americano si distinsero i repubblicani e i democratici conservatori del Sud, che accusavano la politica di Franklin D. Roosevelt di essere *un-American* (K. O’Reilly), come anche il movimento afro-americano sui diritti civili (R. Lieberman). Un caso particolare, ma molto significativo, fu la vicenda di un comitato dello Stato di New York, il Rapp-Coudert Committee, che fu incaricato di espellere dalle università di quello Stato i professori di storia americana che erano sospettati di filo-comunismo (S. Leberstein). Infine, Rebecca Hill esamina lo *Hatch Act* del 1939 e lo *Smith Act* del 1940, considerati i fondamenti legali della “*great red scare*” dell’immediato secondo dopoguerra.

Ma l’anti-comunismo fu di marca conservatrice? Fu il mondo genericamente considerato conservatore negli Stati Uniti a generare l’anti-comunismo e quest’ultimo a produrre, a sua volta, politiche conservatrici? L’originale libro di Jennifer A. Delton ribalta gli stereotipi storiografici sugli anni ’50, considerati gli anni del rimontante conservatorismo. Secondo la gran parte degli storici, gli anni di Eisenhower rappresentarono il ritorno della destra, la negazione dell’impostazione liberale propria del New Deal, la fine dell’impulso riformistico. Secondo Delton, invece, la verità è l’opposto. L’anti-comunismo e la guerra fredda produssero il rafforzamento dell’agenda newdealista e il consolidamento del liberalismo degli anni ’30: il risultato fu la creazione di nuovi posti di lavoro, la regolazione del *corporate capitalism*, un consistente sviluppo economico, l’avvio di una politica sui diritti civili e un *welfarism* non minore rispetto a quello del New Deal. I conservatori reagirono negativamente di fronte a questa politica e criticarono spesso Eisenhower. Il *liberal consensus*, insomma, visse una stagione di floridezza politica: «La

guerra fredda fu un'emergenza nazionale che rese normale l'idea della spesa governativa e rafforzò la consapevolezza che il governo federale fosse il difensore della libertà contro il comunismo» (p. 3).

Dopo la fine della guerra, l'elezione a presidente di Dwight Eisenhower provocò una profonda frustrazione nei liberali di tradizione newdealista, anche perché, nonostante che i democratici controllassero il congresso, spesso i democratici del Sud si univano ai repubblicani nelle votazioni. Questa coalizione si opponeva fermamente all'agenda liberale, secondo la quale il potere centrale, cioè il governo federale, era in grado di temperare il moderno capitalismo, assicurando libertà, eguaglianza e prosperità a tutti. Quest'idea si fondava sulla concezione che la società non fosse composta da individui atomizzati, ma da gruppi sociali, etnici, regionali, professionali, i quali esprimevano interessi collettivi piuttosto che individuali; perciò, il pluralismo della società, la sua vita democratica si fondava sul gruppo, non sull'individuo. In definitiva, i liberali della guerra fredda, pur vivendo e agendo in un contesto storico-politico ben diverso da quello del New Deal, continuarono a propugnare idee in linea con quelle degli anni '30.

In questo contesto, tutta l'attività legislativa di Eisenhower si mosse lungo le linee tracciate dal New Deal; anzi, la sicurezza nazionale, che era ritenuta legata all'evoluzione della guerra fredda, legittimava la concezione di uno Stato attivo e in prima linea e giustificava un ruolo sempre più vigoroso del governo centrale nel promuovere il *welfare*. Questa impostazione si riflesse anche nella politica estera di Eisenhower. Facendo proprie le impostazioni dei liberali della guerra fredda, il presidente si sganciò decisamente dalle posizioni dei conservatori, che chiedevano una più forte politica di contrasto nei confronti dell'Unione Sovietica, e propugnò, al contrario, una politica di aiuti internazionali, di cooperazione e di disarmo. Egli ritenne che, per evitare uno scontro nucleare devastante

con l'Unione Sovietica, occorresse metter mano a una politica di coesistenza. In definitiva, sostiene Delton, «sia in politica interna che estera [...] le politiche di Eisenhower si caratterizzarono come tributo al potere benefico, progressivo di uno Stato forte» (p. 122).

Tornando all'anti-comunismo propugnato dai conservatori americani, un posto rilevante fu occupato dalla John Birch Society, fondata nel 1958 da Robert H.W. Welch, un ex-industriale dedicatosi poi alla politica. Per capire meglio la posizione dei conservatori americani nei confronti delle politiche di Eisenhower, basterà dire che la John Birch Society nacque affermando senza mezzi termini che Eisenhower fosse un traditore, un agente consapevole dell'Unione Sovietica e della cospirazione internazionale comunista. Anche il segretario di stato, John Foster Dulles, fu inserito nella lista dei traditori. Dunque, la JBS si caratterizzò fin dall'inizio come un'associazione dell'estrema destra, attiva nel denunciare le presunte derive filo-comuniste del mondo politico e dei governi americani, accusati di tradire i principi originari della nazione americana, favorendo la diffusione di concezioni collettivistiche proprie dei regimi totalitari. È questo il tema dell'ottimo libro di Darren J. Mulloy, la prima monografia esaustiva sulla storia della John Birch Society. In quest'attività di denuncia, la JBS fece sentire la sua voce su molti *issues* della politica americana tra gli anni '50 e '60: il movimento per i diritti civili, il ruolo dei militari nella vita americana, l'assassinio del presidente Kennedy, la crisi dei missili a Cuba, la guerra del Vietnam, e molti altri. I principi della JBS furono espressi nel *Blue Book of the John Birch Society* e nella rivista «The Politician», di fatto l'organo della società. La battaglia della JBS si imperniò sulla denuncia continua, aggressiva, martellante di una presunta cospirazione comunista volta a sovvertire l'ordine democratico degli Stati Uniti per mezzo di una capillare, paziente azione di penetrazione nella società americana, giudicata indifesa a causa del-



le politiche errate, anzi colluse con il nemico, dei governi americani. L'attenzione della JBS, più che rivolgersi agli eventi di politica internazionale, che erano sotto gli occhi di tutti, si incentrava, dunque, soprattutto sulla denuncia del pericolo interno costituito dalla minaccia comunista, individuata anche nelle politiche stataliste messe in atto dai liberali fin dai tempi del New Deal e poi proseguite durante gli anni di Eisenhower.

Organizzata in varie sezioni in tutto il territorio nazionale, la JBS ebbe un'influenza non irrilevante in settori del conservatorismo americano delusi dalle politiche del partito repubblicano, giudicate deboli nel contrasto alle posizioni progressiste, "socialiste" dei liberali democratici e, per molti versi, complici di esse. Da questo punto di vista, nel momento di sua massima visibilità, tra il 1958 e il 1968, la JBS parve il prolungamento dell'azione del senatore McCarthy, o quanto meno riportò alla memoria degli americani quel particolare periodo di "caccia alle streghe".

ANTONIO DONNO

**BARRY RUBIN, *Silent Revolution: How the Left Rose to Political Power and Cultural Dominance* New York, HarperCollins, 2014, pp. 333.**

«L'America è governata da un presidente completamente separato dagli assunti e dai principi basilari del paese». Così Barry Rubin, il grande storico israeliano, morto nel febbraio di quest'anno, scrive in questo suo libro postumo. Si tratta di una terza sinistra americana, dopo quella fallimentare marxista-leninista degli anni '20-'50 e la *new left* degli anni '60-'70, una sinistra che si camuffa da liberale, ma che invece è radicale. Essa si è impadronita dell'etichetta "liberale", perché è più facilmente smerciabile presso l'opinione pubblica americana. Nella tradizione politica americana il termine "*liberal*" è connesso con i principi-cardine del sistema americano, indicando un riformismo cauto in linea con la storia stessa degli

Stati Uniti; ora, però, esso è stato fraudolentemente sradicato dal suo alveo tradizionale per indicare «un'ideologia radicale, anti-capitalista che tenta di sovvertire i fondamenti stessi del paese».

È una sinistra resa astuta dai fallimenti precedenti, che non ha un'impronta immediatamente politica, ma si veicola attraverso il sistema scolastico, le università, i mass-media, mostrandosi normale, pragmatica, liberale appunto, perfettamente appetibile da parte dell'opinione pubblica. Essa inocula lentamente l'idea che l'America sia una realtà politica e sociale deprecabile, addirittura fallimentare, perché fondata sull'ineguaglianza intesa non come "un aspetto della vita" ma come "un crimine contro la giustizia sociale". Il rimedio è maggiore regolamentazione, alte tasse, spesa pubblica indiscriminata, controllo governativo delle industrie-chiave, rifiuto della religione e del concetto di patria, rinuncia al ruolo internazionale degli Stati Uniti: è la ricetta liberale, progressista; chi vi si oppone è di destra estrema, razzista, omofobo, islamofobo, sessista, fanatico religioso, e chi ne ha più ne metta. Il tutto, trasmesso attraverso i canali tradizionali di una società democratica, diventa normale, *self-consistent, American*.

Quindi, questo nuovo *mainstream* della società americana è la traduzione di una terza sinistra, impresentabile come tale, in un "liberalismo progressista", che, con l'avvento di Obama alla Casa Bianca, si è politicamente definito come il governo più di sinistra della storia americana. Ma tutto è trasmesso secondo i canoni del *bon ton* democratico, pluralista, rispettoso delle opinioni, e Obama è considerato un normale presidente democratico, «un tipico liberale nella tradizione dei suoi predecessori». In realtà, afferma Rubin, la vittima politica di questo radicalismo è proprio il liberalismo nell'accezione americana del termine, il *normative liberalism* della tradizione americana. Questo camuffamento è necessario per superare l'ostacolo costituito dalla difficoltà di assorbimento di alcuni concetti,

tradizionalmente considerati indigesti da parte dell'opinione pubblica americana: così, scrive Rubin a mo' di esempio, «radicalismo, estremismo, socialismo, comunismo, marxismo, anti-patriottismo suonano meno attraenti di multiculturalismo».

Il concetto-cardine di questa terza sinistra americana è riassumibile nel seguente modo: l'America è una terra disastrosa in cui l'ineguaglianza e il disagio crescono continuamente, anche se tutto ciò è dimostrabilmente falso. Perciò, gli Stati Uniti devono essere cambiati dalle fondamenta. Ma tutto questo non può essere più realizzato per mezzo di un rivolgimento politico radicale, come nella tradizione del marxismo dogmatico – rivolgimento che la società americana ha sempre rifiutato – ma attraverso il lento processo di adattamento dell'opinione pubblica a un modo di pensare apparentemente democratico, in linea con l'inevitabile progresso dell'umanità, e con il concetto di “giusto”; nella realtà, invece, scrive Rubin, la maggior parte delle persone «sono inconsapevoli di quanto siano bizzarre queste idee e come esse minino le fondamenta stesse dell'America». Sono idee estremiste proposte come normali: liberali, pragmatiche, valoriali.

La conclusione del libro di Rubin è *tranchant*. Il radicalismo statalista della terza sinistra è in sé reazionario. La pretesa di centralizzare nelle proprie mani il senso comune della gente, annullando il pluralismo e la libertà individuale – perché esso solo è in grado di garantire il bene comune – è lo stesso metodo utilizzato «dal feudalesimo, dalle monarchie di origine divina, dal fascismo, dal comunismo e da tutti gli altri movimenti non democratici». È il “politicamente corretto” innalzato a criterio unico per la costruzione di un mondo nuovo.

LUCIO TONDO

**OLIVIERO FRATTOLILLO, *Il Giappone tra Est e Ovest. La ricerca di un ruolo internazionale nell'era bipolare*, Milano, FrancoAngeli, 2014, pp. 200.**

Oliviero Frattolillo, noto studioso di storia giapponese, in questo suo ultimo volume analizza la storia delle relazioni internazionali del Giappone sia a livello globale, che regionale. I due livelli s'intrecciano soprattutto dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando il Giappone, seppur sconfitto, inizia una formidabile ascesa economica cui si accompagna un ruolo politico internazionale sempre più marcato, grazie alla solida alleanza con gli Stati Uniti. Frattolillo parte dalla constatazione che, sin dalla seconda metà dell'Ottocento, il Giappone si dibatté tra “occidentalismo” e “nipponismo” per quanto riguarda il progetto di modernizzazione che si stava intraprendendo, ambivalenza riconducibile al conflitto tra potere civile e potere militare che si sviluppò per tutti gli anni '30 del Novecento. Le vittorie sulla Cina (1895) e sulla Russia (1905) rafforzarono grandemente il potere politico dei militari e si affermò la convinzione delle necessità di “rientrare in Asia” e “abbandonare l'Europa”, attraverso un “ritorno alle radici”. La necessaria modernizzazione – grazie alla quale il Giappone poté imporsi nelle citate guerre asiatiche – significò, però, contraddittoriamente il rifiuto dell'occidentalizzazione e della modernità, ma – osserva giustamente Frattolillo – «era del tutto evidente che la tendenza verso l'industrializzazione occidentale era ormai irreversibile [...]» (p. 70), «[...] senza la quale un Giappone moderno non sarebbe probabilmente esistito» (p. 80).

Conclusa la seconda guerra mondiale, con gli esiti che ben si conoscono per il Giappone, la tendenza dei governanti giapponesi fu di fare del proprio paese una potenza marittima, alla stessa stregua della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. Ciò, di conseguenza, significò una stretta collaborazione con i due paesi anglosassoni, in particolare con quest'ultima potenza, ago stra-

tegico delle relazioni internazionali del dopoguerra e l'inizio di una presenza abbastanza capillare del Giappone nel campo della cooperazione allo sviluppo, presenza ritenuta necessaria per la collocazione del paese nel contesto politico internazionale. Ma le questioni regionali erano altrettanto stringenti. La guerra di Corea rafforzò le relazioni russo-cinesi, rendendo più difficile la posizione del Giappone nell'Asia-Pacifico; da parte sua, il Giappone stipulò un trattato di pace con Taiwan nel febbraio 1952, grazie al sostegno americano. I due schieramenti si fronteggiavano nella guerra fredda asiatica, e più tardi, nel giugno del 1960, fu rinnovato il trattato di sicurezza nippo-americano, nonostante un'ondata di anti-americanismo nel paese asiatico. Ma, alla fine del 1962, iniziò un riavvicinamento fra Giappone e Cina comunista, fortemente sgradito agli Stati Uniti. Così, il miglioramento delle relazioni regionali coincise con un raffreddamento delle relazioni globali, cioè, in sostanza, con gli Stati Uniti. A quel punto, il Giappone controbilanciò l'apertura alla Cina comunista, instaurando relazioni ufficiali con la Corea del Sud, e i rapporti con Washington ripresero fiato con l'accordo sulla restituzione dell'arcipelago di Okinawa a Tokyo entro il 1972, fatto che si verificò puntualmente. Tuttavia, l'apertura alla Cina comunista portò a un raffreddamento dei rapporti con Mosca, in quel tempo in rotta di collisione con Pechino. Questa parte del libro di Frattolillo è particolarmente efficace nell'analizzare la politica giapponese nel contesto strategico dell'Asia-Pacifico.

La crisi petrolifera del 1973 danneggiò enormemente l'economia giapponese, interamente dipendente dal petrolio mediorientale. «Il Medio Oriente, – scrive Frattolillo – troppo lontano geograficamente, non era stato un *dossier* importante per il Giappone prima di allora» (p. 151), ma lo *shock* petrolifero impose a Tokyo una revisione della sua politica energetica. Il clima di incertezza degli ultimi anni della guerra fredda impose un consolidamento delle relazioni

giapponesi con l'Occidente per quanto riguarda le questioni della sicurezza, argomento con cui si chiude l'ottimo libro di Frattolillo.

ANTONIO DONNO

***L'ENI e la fine dell'età dell'oro: la politica petrolifera dell'Ente Nazionale Idrocarburi in Medio Oriente e nel Mediterraneo negli anni delle grandi crisi energetiche, a cura di MASSIMO BUCARELLI e SILVIO LABBATE, fascicolo monografico di «Nuova Rivista Storica», XCVIII, 2, maggio-giugno 2014.***

Questo numero monografico dedicato al ruolo dell'ENI negli anni '70 è il pregevole esito di anni di ricerche di un gruppo di giovani studiosi di relazioni internazionali. Gli anni '70 furono caratterizzati non solo dallo *shock* petrolifero più grave dalla fine della seconda guerra mondiale, ma da una fase recessiva internazionale a vari livelli, cui si aggiunse lo *shock* petrolifero dopo la guerra dello *Yom Kippur* tra Israele e i paesi arabi. L'"età dell'oro" delle economie occidentali tramontò, perché il modello di sviluppo fino a quel momento in auge, in ragione della grande disponibilità di materie prime a basso costo, non resse a una serie di cause endogene dei paesi occidentali, ampiamente analizzate nei saggi presenti nel fascicolo monografico, e per l'aumento esponenziale del prezzo del petrolio imposto dai paesi produttori, soprattutto mediorientali. L'esito della guerra arabo-israeliana rappresentò soltanto la causa immediata di tale decisione politica, perché già da qualche tempo l'OPEC (l'organizzazione internazionale dei paesi produttori di petrolio) aveva in animo di sganciarsi dalla pesante ipoteca dei paesi consumatori, che avevano sino a quel momento controllato il mercato degli idrocarburi, determinando autonomamente il prezzo del petrolio e decidendo di svolgere un ruolo attivo nell'estrazione del petrolio nei propri territori.

Questa decisione, dunque, rappresentò una vera e propria rivoluzione non soltanto

nel campo economico, ma anche in quello politico generale, poiché i paesi produttori iniziarono a svolgere un ruolo cruciale nel sistema politico internazionale. Di conseguenza, le grandi industrie petrolifere occidentali dovettero fare i conti con questa nuova “sgradevole” realtà, mentre i governi dei paesi consumatori furono costretti ad assegnare un ruolo politico importante a paesi sino a quel momento marginali nello scenario politico internazionale, soprattutto nel contesto della guerra fredda e del bipolarismo strategico.

L'ENI ebbe un compito pesantissimo nel salvaguardare l'economia italiana da una crisi che avrebbe potuto essere esiziale. Nonostante le solite fibrillazioni della politica italiana, il governo del democristiano Mariano Rumor, al di là della scarsamente efficace razionalizzazione dei consumi energetici, s'impegnò, attraverso l'ENI, a «[...] favorire l'inserimento del paese nel nuovo sistema petrolifero internazionale, che stava emergendo dalla rivoluzione degli equilibri del mercato mondiale di greggio in atto in quegli anni» (p. 471). Il giudizio complessivo sull'operato dell'ENI che si ricava dai saggi è complessivamente positivo, perché l'ente assicurò il rifornimento nazionale di greggio agendo in due direzioni: con l'intensificazione della ricerca nel sottosuolo italiano ed estero e con una politica accorta di relazione diretta con i governi dei paesi produttori, assicurando ad essi forniture di beni e servizi per lo sviluppo delle economie locali. Politica, quest'ultima, già avviata a suo tempo da Mattei.

L'Archivio storico dell'ENI ha fornito il materiale documentale della ricerca, intrecciato con varie altre fonti edite e inedite italiane ed estere.

Il pregevole fascicolo monografico si avvale dei seguenti saggi: *L'Italia e l'ENI di fronte alle crisi petrolifere degli anni Settanta* (Silvio Labbate, Università del Salento); *L'ENI e la Libia: dal trattato italo-libico del 1956 ai negoziati degli anni Settanta* (Massimiliano Cricco, Università de-

gli Studi di Urbino); *L'ENI in Arabia Saudita: dalla concessione mineraria alle conseguenze dello shock petrolifero del 1973* (I-laria Tremolada, Università degli Studi di Milano); *L'Eni e l'Iran (1973-1978)* (Rosario Milano, Università degli Studi di Bari); *L'ENI e il petrolio dell'Iraq negli anni Settanta: tra crisi energetiche e nazionalismo arabo* (Massimo Bucarelli, Università del Salento).

ANTONIO DONNO

**LAWRENCE SONDHAUS, *A Great War at Sea: A Naval History of the First World War*, Cambridge, UK, Cambridge University Press, 2014, pp. 407.**

Questo fondamentale libro di Sondhaus dimostra come il ruolo delle marine alleate nella Grande Guerra fu fondamentale, benché molti studiosi abbiano sottovalutato la loro importanza per il fatto che il numero dei caduti tra i marinai abbia rappresentato soltanto l'un per cento degli 8 milioni e cinquecentomila morti in totale. Ciò ha spinto gli storici a ritenere come la vittoria alleata fosse dovuta prevalentemente alle grandi battaglie di terra, con il risultato di trascurare il ruolo strategico che le forze navali rivestirono negli esiti positivi degli scontri terrestri. Al contrario, i precedenti studi di Sondhaus, culminati nel presente volume, dimostrano, sulla scorta di una vastissima documentazione archivistica, che la strategia navale alleata fu essenziale nella vittoria finale. Come sottolinea Sondhaus nella sua conclusione, la fine della Grande Guerra consacrò tre grandi marine, quella americana, britannica e giapponese, e, dopo la seconda guerra mondiale, soltanto quella americana trionfò, contrastata da quella sovietica.

Il progressivo controllo sui mari, durante gli anni della guerra, consentì agli alleati di avere mano libera per il trasporto di carburante e materiali vari indispensabili per le battaglie di terra, ma ciò fu dovuto al fatto che le marine alleate, con grande sapienza

tattica, riuscirono a bloccare le marine degli Imperi Centrali nel Mare del Nord, nel Baltico e nell'Adriatico, non consentendo loro di uscire in campo aperto per impegnarsi in battaglie decisive. Questa strategia fu essenziale e Sondhaus, giustamente, la ritiene uno dei fattori più importanti per la vittoria finale degli alleati. A questo punto, considerata la difficile situazione navale di superficie, le potenze centrali decisero di affrontare il problema per mezzo dei sottomarini, ma il loro uso nell'Atlantico portò, com'è noto, a degli inconvenienti gravissimi (il caso del *Lusitania*, tra gli altri) nei confronti degli Stati Uniti, allora neutrali, spingendo Washington ad entrare in guerra con esiti determinanti. A ciò si deve aggiungere che la scelta dei sottomarini finì per indurre gli stati maggiori a trascurare definitivamente la possibilità di affrontare comunque il nemico in mare aperto, relegando le flotte all'ancora e provocando ammutinamenti tra i marinai e lo scoppio di movimenti rivoluzionari.

Sondhaus dedica un capitolo al ruolo dell'impero ottomano e dell'Italia nella strategia navale della Grande Guerra. Furono considerazioni opposte a determinare la scelta dell'impero ottomano a favore degli Imperi Centrali e dell'Italia a favore dell'Intesa. L'impero ottomano fu sollecitato a entrare in guerra perché la grande estensione delle sue coste gli permetteva di spaziare nel Mediterraneo per affrontare il nemico, ma la flotta ottomana non poteva competere con quella dell'Intesa. Da parte sua, l'Italia poteva contrastare efficacemente la flotta austro-ungarica nell'Adriatico, che, infatti, non riuscì a superare lo Stretto di Otranto grazie all'opposizione italiana, restando così passivamente all'ancora nei porti dell'Adriatico settentrionale. Anche in questo caso, quindi, la strategia navale dell'Intesa contribuì sostanzialmente alla vittoria finale. Quando, poi, nell'aprile del 1917, gli Stati Uniti entrarono in guerra, il blocco delle marine nemiche fu pressoché totale.

Tuttavia, scrive Sondhaus, «negli anni successivi alla fine della guerra la centralità del blocco nella vittoria navale alleata fu oscurata da considerazioni politiche internazionali» (p. 368). Infatti, soprattutto da parte degli sconfitti, s'iniziò mettere sullo stesso piano morale il blocco alleato con la guerra sottomarina degli Imperi Centrali, cosicché, negli anni '60, le autorità britanniche censurarono la documentazione relativa al blocco navale, con il risultato di impedire una franca discussione su quella strategia e la stessa utilizzazione del materiale da parte degli storici.

GIULIANA IURLANO

**ROHAM ALVANDI, *Nixon, Kissinger, and the Shah: The United States and Iran in the Cold War*, New York, Oxford University Press, 2014, pp. 255.**

Il lavoro di Alvandi analizza le relazioni tra Stati Uniti e Iran durante la presidenza di Richard Nixon (1969-1972), sottolineando l'importanza che hanno avuto, in particolare, nella ridefinizione della politica americana di *containment* dell'espansione sovietica nella regione mediorientale e il ruolo politico assunto dallo scià nella gestione della pace e della sicurezza nel Golfo Persico. A partire dalla guerra del giugno 1967, gli Stati Uniti avevano dovuto affrontare in Medio Oriente e nel Golfo Persico diverse crisi in campo politico, militare ed economico, che rischiavano di minacciare i propri interessi nella regione, divenuta ormai vitale per la stessa sicurezza americana. A preoccupare l'amministrazione Nixon era la minaccia proveniente dai movimenti ribelli locali che, sostenuti da Mosca, avrebbero potuto destabilizzare quest'area vitale per l'Occidente e garantire ai sovietici di espandere la propria influenza. Il controllo della regione, però, si profilava tutt'altro che facile. Il potere era distribuito in maniera diseguale fra tre grandi Stati, Iran, Iraq e Arabia Saudita, e diversi Stati rivieraschi più piccoli, come Kuwait, Bahrein, Qatar,

gli Stati della Tregua (Emirati Arabi Uniti) e il Sultanato di Oman, troppo deboli per potersi difendere da un attacco esterno. Per di più, Washington, considerata la sua esperienza in Vietnam, non poteva permettersi un nuovo impegno militare all'estero.

Inoltre, nel 1968, la Gran Bretagna, che dalla metà del XIX secolo aveva speso forze ed energie nel tentativo di proteggere questa zona-cuscinetto vitale per la difesa dell'India, aveva annunciato la sua decisione di garantire l'indipendenza ai piccoli Stati arabi del Golfo e di ritirarsi dall'intera regione alla fine del 1971.

Di fronte a questa situazione e all'impossibilità, da parte di Washington, di assumersi direttamente la responsabilità politica e militare della regione, il presidente americano elaborò una nuova strategia politica, nota come dottrina Nixon, per risolvere il problema della sicurezza del Golfo servendosi principalmente di "regimi amici", che avrebbero dovuto garantire la stabilità della regione, limitando il diretto intervento militare e tecnologico americano. Tra le nazioni amiche, l'unica che sembrava interessata, oltre che capace, di assumersi l'egemonia e la difesa dell'intera regione era l'Iran. Il paese, che condivideva lunghe frontiere con l'Unione Sovietica, confinava con una delle nazioni arabe radicali, l'Iraq, e con un paese neutrale, l'Afghanistan, condivideva le preoccupazioni americane verso le intenzioni sovietiche e, più di qualunque altro paese, poteva svolgere al meglio il ruolo previsto dalla dottrina Nixon per le potenze regionali.

Come aveva dichiarato Henry Kissinger, «l'Iran sotto lo scìa era uno dei migliori, più importanti e leali amici americani del mondo». Secondo Muhammad Reza Pahlevi, infatti, a dispetto del clima generale di *détente*, la minaccia comunista sembrava ancora reale proprio verso la regione del Golfo Persico, una delle aree strategiche più importanti del mondo, dove i paesi e le acque della regione conservavano la gran parte delle riserve naturali nel mondo e, soprattutto dalla seconda guerra mondiale in poi,

provvedevano al fabbisogno petrolifero europeo e giapponese. Inoltre, il ritiro inglese lasciava un pericoloso vuoto di potere che i sovietici potevano colmare, conquistando i piccoli e indifesi stati del Golfo con l'aiuto di forze radicali regionali e mettere, così, in pericolo gli interessi occidentali, in particolare in Iran e in Arabia Saudita. A dire il vero, Muhammad Reza Pahlevi considerava il ritiro della Gran Bretagna «una buona cosa», in quanto riteneva la sua presenza inutile e un pretesto per gli Stati della regione a non assumersi la proprie responsabilità nel controllo del Golfo, la cui sicurezza doveva essere garantita, invece, dalla cooperazione regionale, naturalmente sotto l'egida di Washington. Per il resto, la stabilità e la pace del Golfo dovevano essere gestita localmente dagli Stati moderati ormai abbastanza forti militarmente e impegnati in una diplomazia regionale continua.

Basato su una ricca selezione di documenti d'archivio americani e inglesi, oltre che su una serie di memorie e diari in lingua persiana dei protagonisti politici dell'epoca, come Asadollah Alam, consigliere dello scìa e ministro della corte, Alvandi, dopo aver rintracciato le origini delle relazioni tra i due paesi durante la seconda guerra mondiale, e in particolare nella crisi azera del 1946 (cap. 1), analizza dettagliatamente le relazioni tra Stati Uniti e Iran durante la presidenza Nixon, sottolineando il ruolo attivo svolto dal paese mediorientale, ed in particolare dallo scìa Muhammad Reza Pahlevi, nel coltivare questa *special relationship* tra i due paesi e nel fare dell'Iran non più un *client* ma un *partner* degli Stati Uniti (cap. 2). In questo contesto, l'A. insiste sul ruolo che la personale amicizia tra Nixon e lo scìa Muhammad Pahlevi, conosciuto durante la presidenza Eisenhower, ebbe nella definizione della politica americana in Iran e nella decisione di rimuovere le precedenti restrizioni riguardanti la vendita di materiale militare al paese mediorientale, acconsentendo a tutte le richieste avanzate dallo scìa, ad eccezione della bomba atomica. La visita di Nixon

e Kissinger a Teheran nel 1972 rappresenta, secondo Alvandi, il punto più alto nelle relazioni tra i due paesi. Da questa data in poi, l'amministrazione americana collaborerà con Iran e Israele nel sostenere i tentativi dei curdi di combattere contro il regime ba'atista in Iraq, senza escludere il coinvolgimento della stessa CIA in una serie di *covert operations* tra il 1972 e il 1975. Sulla base dei documenti consultati, Alvandi afferma che lo scià si servì dell'aiuto americano per neutralizzare l'armata irachena, che poteva minacciare la ricca provincia del Kuzistan, per poi cambiare politica e raggiungere un accordo con Saddam Hussein nel 1975, lasciando cadere il sostegno alla lotta dei curdi (cap. 3). Infine, l'A. descrive il declino delle relazioni tra i due paesi in seguito allo scandalo Watergate e alle dimissioni di Nixon. Infatti, nonostante gli sforzi di Kissinger di convincere i democratici sull'importanza della *partnership* tra i due paesi, la nuova amministrazione Ford, più sospettosa nei confronti dello scià, non si sarebbe dimostrata disposta a concedergli l'atomica senza ottenere in cambio delle garanzie che andavano oltre il trattato di non proliferazione nucleare del 1968 (cap. 4). Richieste che Muhammad Reza Pahlevi riteneva discriminanti e una violazione della sovranità iraniana, e che dimostravano come Washington ancora una volta considerasse l'Iran un cliente e non un *partner*.

VALENTINA VANTAGGIO

**RUTH GAVISON, ed., *The Two-State Solution: The UN Partition Resolution on Mandatory Palestine. Analysis and Sources*, New York and London, Bloomsbury, 2013, pp. 330; CAROLINE B. GLICK, *The Israeli Solution: A One-State Plan for Peace in the Middle East*, New York, Crown Forum, 2014, pp. 324.**

Il volume curato da Ruth Gavison ripercorre le tappe che portarono alla storica risoluzione n. 181 del 29 novembre 1947 delle

Nazioni Unite, che divideva la Palestina in due Stati, uno ebraico, l'altro arabo-palestinese, dando compimento alla lunga lotta del movimento sionista per la ricostruzione di una patria ebraica nella sua sede storica, *Eretz Yisrael* (la terra di Israele, come si chiamava prima che i conquistatori romani la ridefinissero come Siria Palestina). Gli autori dei saggi che compongono il volume analizzano i fondamentali momenti di questo lungo itinerario, a cominciare dalle richieste sioniste del 1919, nell'ambito delle trattative seguite alla fine della Grande Guerra e della dissoluzione dell'impero ottomano. Itzhak Galnoor, infatti, analizza proprio l'azione svolta dai sionisti in seno alle trattative di Parigi, dove essi presentarono una mappa ideale per il trasferimento degli ebrei in Palestina. Molti anni dopo, nel 1936-37, essi presentarono le loro richieste nell'ambito delle discussioni della commissione Peel e, infine, nel 1946-47, si sviluppò un intenso dibattito nel movimento prima della decisiva risoluzione delle Nazioni Unite.

Alexander Yakobson esamina il dibattito e le posizioni in seno alla *United Nations Special Committee on Palestine*, le cui decisioni, prese a maggioranza, rappresentarono la base di discussione che porterà alla decisione finale delle Nazioni Unite. Quale fu la posizione degli arabi-palestinesi in questo lungo percorso? Mustafa Kabha ritiene che, a partire dalla dichiarazione Balfour sino al novembre 1947, il movimento palestinese abbia sofferto di una grave mancanza di rappresentanza, perché i vari gruppi che lo componevano si facevano portavoce di istanze assai diverse e spesso confliggenti. Di conseguenza, scrive Nazier Magally, il rifiuto del piano di spartizione da parte dell'*Arab Higher Committee* fu un errore esiziale per i palestinesi, fonte di infinite tribolazioni e della stessa situazione attuale. Al contrario, secondo Ruth Gavison, la posizione dei sionisti si rafforzò considerevolmente e divenne il fulcro del dibattito che porterà le Nazioni Unite a varare la risoluzione n. 181.

La seconda parte del libro presenta una vasta, importante serie di documenti che permettono di seguire il percorso di progressiva elaborazione delle posizioni del movimento sionista a partire dal 1919, insieme ad altra documentazione relativa alle decisioni della Società delle Nazioni e poi dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Caroline B. Glick propone una soluzione radicale del contenzioso israelo-palestinese. Parte dalla constatazione, per la verità incontestabile, che la soluzione dei due Stati non ha avuto alcun esito positivo. Riferendosi alle posizioni americane, Glick sostiene che è falso affermare che l'opposizione palestinese nei confronti di Israele sia dovuta alla mancanza di uno Stato palestinese e che l'anti-americanismo sia generato tra gli arabi per il sostegno di Washington a Israele. Tra il 1970 e il 2013, gli Stati Uniti hanno presentato nove differenti piani di pace fondati sulla creazione di uno Stato palestinese accanto a Israele. Nessun esito. Anzi, dopo il fallimento del *summit* di Camp David, nel 2000, Arafat scatenò la seconda *intifada* terroristica contro Israele. In realtà, afferma Glick, i palestinesi rifiutano la soluzione dei due Stati perché ne vogliono uno solo, il loro, comprendente la *West Bank* e l'attuale territorio israeliano, va da sé tramite la distruzione dello Stato ebraico.

Dunque, la vera, unica soluzione è la costruzione di un unico Stato di Israele, comprendente anche la *West Bank*, cioè l'antica Giudea e Samaria ebraiche. Ciò consentirebbe ai palestinesi di vivere in uno Stato democratico, di divenire cittadini israeliani e di godere di tutte le prerogative civili e politiche di uno Stato di diritto basato su principi liberali. Soluzione, quella prospettata da Glick, che aprirebbe uno scenario di difficile lettura.

FIGURELLA PERRONE

**FRANK NINKOVICH, *The Global Republic: America's Inadvertent Rise to World Power*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2014, pp. 342.**

Nelle prime pagine di questo fondamentale volume, Frank Ninkovich afferma: «[...] Nonostante la loro straordinaria inventività ideologica, gli americani non avrebbero potuto completamente fuggire dall'insularità del repubblicanesimo classico. [...] I residui particolaristici della calante mentalità repubblicana erano troppo forti, mentre il potenziale universalistico del proto-liberalismo illuministico era ancora troppo debole, sia concettualmente che nelle sue applicazioni pratiche» (p. 27). Che cosa vuol dire Ninkovich? Vuol dire che, a differenza di quanto sostenuto da molti storici, l'eccezionalismo americano e il *manifest destiny* sono stati costruzioni ideologiche molto meno importanti rispetto alla realtà di una repubblica, come quella americana, nei primi decenni della sua esistenza. «[...] Il *manifest destiny* – scrive ancora Ninkovich – era troppo superficiale per essere una vera ideologia, perché le ideologie sono complicati sistemi di pensiero con il potere di generare entusiasmo di per sé» (p. 31). Questo *incipit* di Ninkovich ci fa capire che il suo libro propone un'interpretazione della storia americana ben diversa da quella corrente, non solo per quanto riguarda gli esordi della nazione, ma anche per i riflessi che tale interpretazione ha sulle vicende storiche successive, sino ai nostri giorni, della repubblica stellata.

Non fu, quindi, il senso di una missione storica a spingere gli Stati Uniti a divenire una potenza mondiale, bensì fu uno stimolo esterno, una conseguenza *involontaria* di un processo di globalizzazione che spinse gli Stati Uniti ad adeguarsi a un mondo in profondo cambiamento. Questa necessità fu palese soprattutto dopo la guerra civile e durante la *Gilded Age*, quando il paese dovette affrontare il pericolo di restare in una condizione pastorale, e quindi si trasformò in una società industriale «[...] come risul-



tato di forze globali irresistibili che si svilupparono indipendentemente dall'iniziativa americana» (p. 2). Fino alla guerra civile, gli Stati Uniti restarono incapsulati nella loro vicenda repubblicana, così particolare e così ostile all'Europa, ma quando, negli ultimi due-tre decenni del diciannovesimo secolo, il mondo cominciò ad essere caratterizzato da potenti spinte globalizzanti, gli Stati Uniti furono proiettati a livello internazionale grazie al suo portentoso sviluppo industriale e dovettero aprirsi all'Europa. Di conseguenza, scrive Ninkovich, «[...] la traiettoria delle relazioni estere americane fu re-indirizzata dalla storia sociale internazionale – da avvenimenti esterni – benché ciò non deve suggerire che si trattò di un'inevitabile conseguenza di pressioni globali» (p. 3).

Fu così che gli Stati Uniti iniziarono ad affacciarsi sulla scena politica internazionale, processo che culminò nella presidenza di Woodrow Wilson. Ninkovich sostiene che, a differenza di quanto comunemente si crede, l'idealismo wilsoniano, che si tradusse infine nella Società delle Nazioni, fu un vero e proprio *cul de sac*, mentre l'“americanismo” del presidente consistette realmente in qualcosa di poco idealistico, la libertà di commercio e la difesa strenua della globalizzazione liberale, che avrebbe conferito agli Stati Uniti la supremazia mondiale. Tale politica si espresse con maggiore efficacia negli anni '20, gli anni repubblicani, ingiustamente sottostimati, ma che, al contrario, misero in luce la potenza economica del paese.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, la guerra fredda rappresentò, afferma Ninkovich, solo un episodio, per quanto decisivo, nella storia delle relazioni internazionali globali. Lo storico americano intende dire che la centralità della politica americana nello scenario mondiale – centralità che aveva avuto inizio alla fine dell'Ottocento – non fu intaccata dal contrasto operato dal comunismo sovietico, come l'esito finale della guerra fredda ha dimostrato inconfutabilmente.

«L'americanizzazione – scrive Ninkovich – deve essere compresa come un catalizzatore che dette nuova linfa al processo di globalizzazione [...]», che il comunismo non fu in grado di combattere per la sua intrinseca debolezza economica e, nel corso dei decenni, anche ideologica.

GIULIANA IURLANO

